

Prefazione

Una lotta dura e infida percorre l'Italia. Una lotta che, come nessun'altra, deciderà della sua storia, delle sue forme economiche e civili, della sua democrazia. È quella tra lo stato di diritto e la criminalità mafiosa. Il nemico ha nomi diversi: mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra Corona Unita. Negli ultimi due decenni le sue file si sono ingrossate di organizzazioni straniere di varia consistenza e capacità aggressiva. Ma sono le organizzazioni italiane a esprimere un potere in grado di cambiare la qualità sociale del Paese. Si tratta di una lotta sorda, che una parte (la criminalità mafiosa) conduce quotidianamente e febbrilmente sott'acqua, salvo mandare periodici annunci di guerra con omicidi e stragi; e che l'altra parte conduce alternando proclami e fatti (arresti e condanne, sempre per necessità tardivi e insufficienti), ma generalmente abdicando alla lotta sott'acqua, quella decisiva. Mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra Corona Unita hanno giocato nelle diverse fasi storiche della storia unitaria del Paese ruoli differenti. Più antiche le prime due, più giovani le seconde. Più ricca di storia, cultura e relazioni di potere la mafia siciliana, più debole per identità e retroterra la Sacra Corona Unita pugliese. Più arcipelago la camorra campana, più Antistato organizzato la mafia e la 'ndrangheta. Per una lunga fase, dall'Unità d'Italia alle stragi del 1992-93, la mafia, con le origini ben piantate in Sicilia ma con una vasta diffusione fuo-

ri dall'isola, fino al continente americano, è stata nettamente la piú potente. Poi il testimone è stato preso dalla 'ndrangheta, le origini altrettanto e piú piantate in Calabria, in veloce ascesa dagli anni Settanta del Novecento, oggi in assoluto la piú potente, e alla quale per questo vengono qui dedicate le attenzioni maggiori¹.

È questa l'organizzazione che sta andando alla conquista del Nord, con metodo e determinazione, lasciando qualche spazio a macchia di leopardo ai piú effervescenti tra i clan della camorra e a quelli in ripresa di Cosa Nostra, il nome con cui i mafiosi hanno battezzato la propria organizzazione. Pur cambiando le gerarchie della criminalità mafiosa, i tratti della lotta però non mutano. Restano fundamentalmente gli stessi sia i problemi da affrontare sia le strategie di contrasto da realizzare. Perché sempre si tratta, alla fine, del rapporto tra Stato e poteri illegali, tra società civile e criminalità organizzata, tra politica ed etica pubblica. Sempre si tratta della grande questione del ruolo dell'illegalità nella vicenda nazionale. Mai marginale o secondario, ma sempre cruciale, talora dominante. Nella storia italiana unitaria tante cose sono cambiate. Si è abbattuto il tasso di analfabetismo, è stata combattuta vittoriosamente la piaga del lavoro infantile, il suffragio elettorale è diventato universale, sono stati chiusi gli ospedali psichiatrici, è stato introdotto il principio

¹ Per una storia delle quattro principali organizzazioni criminali italiane si rimanda, molto sinteticamente, a S. LUPO, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996; ID., *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008; G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma 1997 (nuova ed. 2009); E. CICONTE, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992; N. GRATTEI e A. NICASO, *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano 2008; I. SALES, *La camorra le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1988 (nuova ed. 1993); F. BARBAGALLO, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari 2010; e M. MASSARI, *La Sacra Corona Unita. Potere e segreto*, Laterza, Roma-Bari 1998.

del licenziamento per giusta causa, si è alzata in misura imprevedibile l'aspettativa di vita media, si eleggono direttamente i sindaci delle città. Progressi eterogenei che segnano però, nonostante le molte contraddizioni, una direzione, un percorso. Ebbene, *una sola* delle brutture storiche dell'Italia di fine Ottocento ha passato indenne gli effetti di questo percorso e ha visto anzi aumentare esponenzialmente le proprie dimensioni e la propria pericolosità: la criminalità mafiosa.

Perché? Come mai? Con quali effetti sulla reale natura del progresso civile? Sono interrogativi che riguardano lo spirito pubblico del Paese, la lungimiranza e la consapevolezza di ruolo delle classi dirigenti, la stessa cultura prodotta dalle scuole e dalle università, la funzione dell'informazione, le nozioni condivise o accettate di Stato e di potere. Ci sarà una ragione se questo sfregio permanente impresso sul corpo del Paese e che ne consegna l'immagine agli occhi del mondo non compare mai nelle mutevoli agende della politica. Se lo si fa regolarmente scivolare indietro rispetto a questioni sempre presentate come più urgenti e determinanti per i destini nazionali. E ci sarà anche una ragione se nelle università italiane non si è mai studiato, con insegnamenti specifici, un problema sociale così ricco di implicazioni per le istituzioni, la politica, l'economia e la cultura. Se lo si è considerato un tema di interesse marginale, evocatore di un *minus* intellettuale, buono al massimo per alcuni giuristi meridionali liberi da doveri professionali verso gli imputati di associazione a delinquere.

Il *Manifesto dell'Antimafia* nasce a ridosso e per effetto di queste considerazioni. Nella convinzione che la lotta alla mafia: *a*) non sia solo o soprattutto questione di magistrati e forze dell'ordine; *b*) non sia fenomeno che interessi direttamente solo tre o quattro regioni d'Italia; *c*) non possa consistere solo in un pacifico e indolore processo di educazione alla legalità delle future generazioni; *d*) e nemmeno possa esaurirsi nella denuncia, per

quanto informata e sistematica, di malefatte e collusioni, destinata a certe condizioni a restare inascoltata e inefficace. Partendo dalla certezza che possa esistere un forte movimento antimafia nazionale, il *Manifesto* vuole riassumere i termini attuali della questione mafiosa. E disegnare un complesso di principî e scelte strategiche che consentano a ciascun cittadino libero di partecipare consapevolmente a una lotta che da sorda può diventare apertamente dichiarata, da superficiale può farsi profonda (sott'acqua...), da rassegnata può diventare vittoriosa. Purché si conosca l'avversario, purché si conoscano i propri spazi e strumenti; e anche le proprie (eliminabili) debolezze. Vuole essere, appunto, *uno strumento in piú*, una bussola. Frutto di ciò che decenni di lotta alla mafia hanno consentito di capire. Frutto di un'esperienza personale prolungata e altamente coinvolta, di un apprendimento sul campo, talora feroce e impietoso, di studi e ricerche sistematici, di un incessante confronto con ogni angolo d'Italia, con la cultura del Paese, con la sua classe politica e con le nuove generazioni. Direi anzi che proprio il fortunato rapporto che ho stabilito con le nuove generazioni ha costituito la spinta a scrivere queste riflessioni. Svolgendole cercherò – per quanto possibile – di non dare nulla per scontato, così da agevolare chi si avvicinasse per la prima volta a questi temi. Sarò ovviamente costretto, anche dallo spazio e dalle esigenze di snellezza, ad alcune inevitabili semplificazioni, con l'avvertenza però che esse non sono acerbe supplenti di ragionamenti «piú complessi», ma meditati e convinti punti d'arrivo di studi e conflitti impegnativi.

Il *Manifesto* porta insomma a sintesi un'eterogenea mole di esperienze di vita per dare al lettore uno schema di riferimento agile e non convenzionale. Utile, si spera, sul piano dell'intelligenza delle cose e dell'orientamento delle condotte civili.